



«Il Pd entri nel Pse in Europa e scelga un leader forte»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Al contrario di Massimo D'Alema io credo in un segretario di partito leader, che pensi al Paese, e quindi che si candidi anche alla premiership». L'europarlamentare Gianni Pittella, ormai lanciato nella corsa delle primarie Pd per la segreteria, in questo la pensa come il giovane sindaco toscano. Chi guiderà il Pd non potrà che essere il predestinato alla guida del Paese, senza «per questo mettere a rischio il governo Letta».

Quindi, lei non teme che una volta eletto segretario il futuro leader inizi una sorta di campagna elettorale perenne in vista delle elezioni politiche?

«Per niente. Penso invece che un leader forte, in una leadership collettiva forte, porti beneficio all'attuale governo. Noi abbiamo bisogno di recuperare una nostra autonomia politica e culturale come Pd, operazione possibile solo se mettiamo in campo il leader più forte che abbiamo. Faccio un esempio calcistico: Edinson Cavani è stato un grande leader nel Napoli ma non sarebbe stato nessuno se non avesse avuto in squadra con lui campioni come Pandev, Insigne e Hamsik. Quello che dobbiamo costruire è una leadership collettiva con un segretario leader che lavora alla ricostruzione del Pd attraverso un rapporto forte con il Paese e con il territorio, in un rapporto di lealtà con il governo Letta. Ma attenzione, non si può rinunciare al profilo del partito: oggi abbiamo una situazione di grande criticità perché il Pd è silente e il governo è preda delle rappresaglie delle menti più "illuminate" del Pdl, Brunetta, Santanchè, Capestro che passano i loro giorni ad attaccare i ministri...».

Per restare nella metafora giornalistica, a lei sembra che il Pd abbia fatto gioco di squadra mandando nello spogliatoio tutti i suoi segretari?

«Questo è il nostro problema: bisogna evitare il parricidio assumendo una leadership collettiva. Se continua a regnare il regime delle correnti personali e autoreferenziali il partito non potrà fare altro che sfiancarsi nella ricerca del compromesso quotidiano senza far sentire il suo peso nella società rinunciando alla sua missione».

Arriviamo ai temi su cui nel suo partito ci si divide. Presidenzialismo: lei che ne pensa?

«Non ho una posizione pregiudizialmente ostile, ma andrebbe adattato alla realtà italiana con una serie di contrappesi, a partire dalla legge sul conflitto di inte-

L'INTERVISTA

Gianni Pittella

«Un segretario autorevole farà recuperare autonomia politica e culturale al partito e rafforzerà il governo lo mi candido»



ressi per la quale Enrico Letta dovrebbe intervenire subito per il bene del Paese e della democrazia».

Collocazione europea dei democratici. «Dobbiamo definire e sciogliere questo nodo una volta per tutte. Presenterò un ordine del giorno al Congresso con il quale chiederò che il Pd si esprima in modo chiaro per una collocazione stabile e strutturata nel Pse. Poi, una volta nel Pse, sono pronto a fare una battaglia per allargare i confini e trasformarlo in una grande famiglia progressista ma dobbiamo farne parte per poter operare una evoluzione. Non possiamo rischiare di restare un partito nazionale mentre il gioco politico si fa in Europa, no, non si capisce davvero perché dovremmo restare in un "cantuccio" nazionale».

Franceschini teme scissioni. È un rischio reale in un Pd che affronta il congresso in una fase di grande crisi interna?

«Non vedo il rischio, il Pd è nato per essere una grande famiglia che tiene al proprio interno posizioni e culture diverse in un unico filone riformista. Per-

ché dovremmo implodere? Credo che basti evitare spaccature tra chi immagina un Pd spostato tutto a sinistra sulle posizioni di Vendola e chi lo vorrebbe liberal neo-moderato alla ricerca degli orfani di Berlusconi».

Epifani immagina un congresso in due fasi, condivide l'impostazione?

«Se ci sono tappe e calendario fissati in modo chiaro non ho nulla in contrario ad iniziare la discussione nei circoli. Ma si indichino la data di inizio e quella di chiusura che non può andare oltre il 2013».

Finora ci sono diversi candidati, ma a tenere banco è il sindaco di Firenze che ancora non ha annunciato la sua scesa in campo. Finirà in una competizione di Renzi contro tutti?

«A me sembra proprio di no. Guardo a questo Congresso come all'unica medicina in grado di guarire un Pd che ha subito una sconfitta elettorale pesante e non si è interrogato sulle cause e sui rimedi di questa sconfitta. È chiaro che se il Congresso diventa una guerra fratricida non c'è cura che tenga, ma spetta a noi, alla nostra intelligenza e al nostro senso di responsabilità politica, evitare che questo avvenga mettendo in campo idee, proposte, critiche e suggerimenti. La voce è a questo partito afono devono ridargliela i cittadini e gli iscritti che vivono sui territori».

Bersani ha presentato "Fare il Pd". La convince?

«È sorprendente che abbia scelto quel titolo chi ha fatto il Pd fino ad ora. La storia esiste e purtroppo ci ha consegnato una sconfitta elettorale di proporzioni vaste e una gestione post-elettorale disastrosa. Chi ha avuto maggiore responsabilità in quella fase dovrebbe mettersi di lato per favorire una nuova leadership che abbia in mente un'idea del Paese e dell'Europa. A me interessano programmi non i posizionamenti interni, vogliamo cominciare a dire che il Sud deve diventare l'area attrattiva delle delocalizzazioni imprenditoriali italiane ed estere? Vogliamo parlare della lotta alla criminalità organizzata? Dobbiamo avere il coraggio di fare una vera guerra fiscale contro la criminalità e una legge che disponga l'immediato utilizzo dei beni confiscati alla malavita; denunciare lo scandalo perenne delle infrastrutture inadeguate nel Mezzogiorno, partendo dal fatto che l'Alta velocità si ferma a Salerno. Sull'Europa, invece, dovremmo dire con forza che siamo il partito che si batte per rivedere il Patto di stabilità. Il coraggio si dimostra con i fatti e non con le parole».

pegnati, e questo proprio quando, nelle prossime settimane, sarà inaugurata a Cameri la fabbrica dove lavorerà l'Alenia. In questo progetto le ulteriori, eventuali acquisizioni saranno valutate sulla base dell'approfondimento che il Parlamento, con l'assenso del governo, ha deciso di fare con l'indagine conoscitiva».

C'è chi ha parlato e scritto di uno scontro tra il Consiglio supremo di Difesa e il Parlamento sugli F35.

«Intanto il Consiglio supremo di Difesa non ha parlato di F35 ma è entrato nel merito di quelle che sono le funzioni dell'Esecutivo e quelle del Parlamento. All'Esecutivo spetta l'operatività, al Parlamento le funzioni d'indirizzo e di controllo. Dopo di che è chiaro che il Parlamento resta sovrano ma sarebbe un blocco totale se l'operatività potesse essere ogni giorno discussa e frenata dal legislativo. Questo è un discorso che vale in generale. Quanto allo specifico degli F35 il testo della mozione è impegnativo per il governo e quindi le ulteriori acquisizioni seguiranno l'approfondimento fatto dal parlamento».

Quanti sono al momento gli F35 acquistati dall'Italia?

«Non è che si comprano gli aerei, ma si partecipa al programma di acquisizione delle varie parti che poi vengo-

no assemblate. Attualmente noi abbiamo già acquistato, negli anni scorsi, parti per assemblare 3 aerei completi. Di altri 10 ne sono stati prese parti per altri 3 al 70%, per altri 2 al 50% e via via sempre meno. In sintesi: 3 aerei completi, e parti per altri 10». **Nel dibattito aperto da l'Unità, personalità autorevoli del mondo della difesa, della diplomazia e della politica hanno convenuto che una discussione che guardi al futuro su quale modello di difesa, debba ancorarsi fortemente all'Europa.**

«Sono anch'io di questo avviso. Dico di più: nel Consiglio europeo di dicembre, dedicato ai temi della difesa, l'Italia deve porsi con forza l'obiettivo di far fare un decisivo passo in avanti, a livello Ue, sulla difesa comune europea. È importante anche perché ci consente di ragionare di complementarietà nei sistemi di difesa, affinché non tutti abbiano lo stesso armamento, e quindi poter coniugare l'esigenza della sicurezza con la possibilità di spendere meno. Insisto su questo punto che ritengo cruciale: quello della sicurezza non può essere più solo un tema nazionale, ma deve diventare europeo. Per far questo bisogna cedere una parte di sovranità e andare verso l'esercito europeo. Personalmente sono favorevole a questa prospettiva».

Il surrogato della politica

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto ripetuto ogni giorno, tutti i giorni. È il vecchio rito del «se ci sei batti un colpo», con la curiosa differenza che a batterlo non sono le anime dell'aldilà ma rappresentanti, molto al di qua, del Parlamento italiano. E che anziché occuparsi di fatti e problemi, come un buon politico dovrebbe fare, si occupano esclusivamente di aggressioni e comunicati.

Il trucco è semplice: si prende qualcuno, lo si accerchia e lo si riempie, tutti insieme, di botte verbali. L'altro giorno Boldrini, prima ancora Grasso. Ieri è toccato a Saccomanni, reo di non obbedire alla linea Pdl sull'Imu e di voler insistere sul concetto, inaccettabile a quanto pare, che almeno i ricchi quella tassa la dovrebbero pur pagare. Ha cominciato Daniela Santanchè con un impareg-

giabile esempio di politica toponomastica: «Ci vuole un ministro dell'Economia che non si chiami Saccomanni». Poi è arrivato Gasparri, noto economista, con uno strafottente: «Ci vuole un ministro dell'Economia». Intorno il solito Brunetta che parlando di un ministro teleguidato dal Fondo monetario internazionale conclude con tono finto spiritoso: «Ma è solo un cattivo pensiero».

Eccolo il partito di lotta e di governo, anzi di lotta al governo di cui fa parte. Un paradosso? Al contrario. È la plastica dimostrazione delle tante anime del Pdl entrate in agitazione dopo la decisione del Cavaliere di andare in cantina a riprendere e spolverare il vecchio marchio di Forza Italia. Già, perché se il futuro è il passato che torna, che ne è del presente? In attesa dell'inquietante risposta, i falchi e falchetti del Pdl urlano e dichiarano con l'ambizione evidente di finire sui giornali e nei tg.

Il fatto curioso è che questa guerra mediatica, di questo si tratta, non

ha nulla a che fare con Boldrini e Grasso. E tantomeno Saccomanni. È una sfida del centrodestra al centrodestra, tra chi spera di salire sul nuovo (vecchio) carro del Cavaliere e chi ha il terrore di rimanere a piedi. Il guaio è che anziché ragionare sulla necessità di costruire una destra moderna ed europea, anziché chiedersi se non sia arrivato il momento di evolvere finalmente dallo schema antico del partito proprietario, il centrodestra sta subendo, immobile, la decisione berlusconiana di ritornare al vecchio partito azienda. Le aggressioni quotidiane non nascono da un progetto e da una visione politica, ne sono piuttosto un surrogato. In mancanza di quel progetto e quella visione cercano, ogni giorno, un colpo a effetto per dimostrare che il centrodestra è vivo e attivo. Un pericoloso e vuoto gioco mediatico che con la politica non ha nulla a che fare. E forse nemmeno con la destra.

@lucalandò